

Culla della Vita a Milano

Sta bene il piccolo Mario Decine le richieste di adozione

Da ieri mattina il centralino della direzione sanitaria della Mangiagalli di Milano sono presi d'assalto: una marea di telefonate, soprattutto dal Sud Italia, per chiedere di poter adottare Mario, il piccino di un chilo e settecento grammi lasciato venerdì nel tardo pomeriggio nella "Culla della Vita" della clinica ostetrica e ginecologica milanese. C'è un cono d'ombra, al riparo dall'occhio indiscreto delle telecamere, superato un ingresso più appartato per raggiungere l'ospedale Mangiagalli di Milano. È qui, in un angolo buio dove la luce illumina solo una piccola saracinesca, che si trova la culla che è in funzione dal 2007 ma che è stata usata ieri per la prima volta, accogliendo il piccolo Mario nato appena una settimana fa, 1,7 chili di peso. Si tratta di un sistema hi-tech che mette il bebè abbandonato subito al sicuro. Ci tengono a precisarlo i medici della struttura: «Non è una "ruota degli esposti", è molto di più», assicura il direttore medico di presidio Basilio Tiso.

La mamma che sceglie di lasciare il suo bambino deve solo schiacciare un pulsante: la saracinesca si alza su una moderna incubatrice dove riporre il neonato. Il tempo di permettere alla donna di allontanarsi e la saracinesca si chiude. Poi scatta l'allarme, che fa accorrere il personale.

DI TOMMASO SCANDROGLIO

Mario è il primo. Il primo bebè lasciato nella Culla della Vita della clinica Mangiagalli di Milano dal 2007. Ma altri piccoli insieme a lui ogni anno non vengono riconosciuti dalle madri che partoriscono in ospedale: circa una ventina nella sola Milano. La Culla della Vita è la versione moderna dell'antica Ruota degli esposti, invenzione cattolicissima. La prima fu installata in Francia nel 1188 presso l'ospedale dei Canonici di Marsiglia. La vicenda del piccolo Mario, così chiamato perché è stato depresso nella culla il giorno in cui la Chiesa celebra la memoria di Santa Maria Goretti, commuove certamente, ma deve anche far riflettere.

Alcuni ad esempio obietteranno che questo strumento non serve a nulla: un solo neonato in cinque anni di funzionamento della culla. Culla che in realtà è una sofisticata e costosa incubatrice al cui interno la temperatura è sempre costante. «Che spreco», qualcuno protesterà. «Si

potrebbe spostare questa incubatrice nel reparto neonatale e di certo sarebbe più utile». Ma una vita, ci viene da rispondere, non vale cinque anni di attesa? Se non ci fosse stata quella culla forse la madre avrebbe scelto la via dell'aborto. Chi può con certezza negarlo? E poi interrogiamoci su questo: chissà quante donne sono passate di lì con il loro fagottino in braccio e con l'intenzione lacerante nel cuore di deporre il proprio figlio in quella culla, ma poi hanno deciso

di compiere la scelta migliore e – in alcuni casi – la più difficile: tenerlo e non abbandonarlo. La presenza silenziosa della Culla della Vita è, per paradosso, anche un invito discreto e rispettoso verso le donne in difficoltà a decidere di essere madri. E forse quel manifesto in bianco e nero che ritrae un volto dolcissimo di bimbo e che è posto all'ingresso della culla vuole fare proprio questo: indirizzare il cuore delle mamme al coraggio e alla speranza.

La vicenda di Mario inoltre non può non farci riflettere sul dramma dell'aborto. Le culle della vita sono una risposta efficace, insieme a molte altre soluzioni, alle gravidanze "indesiderate". Si badi bene:

non la soluzione

ne perfetta, perché la scelta migliore è quella di veder crescere un figlio con la propria madre, ma sicuramente un rimedio che potrebbe evitare

moltissimi aborti. Si dirà che lo strumento della culla è inefficace perché raramente utilizzato. Facile rispondere che molte donne, soprattutto giovanissime ed extracomunitarie, non sanno che la legge consente loro di non riconoscere il figlio.

E quante poi conoscono l'esistenza di questo tipo di culle? L'attenzione dei media è rivolta ad incentivare la diffusione di nuovi strumenti abortivi – RU486, pillola del giorno dopo, EllaOne – e non a pubblicizzare soluzioni alternative, che permettono alla donna di consegnare in buone mani il proprio figlio e a quest'ultimo di vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA